

Calandrino e L'elitropia

Dal Decamerone di Giovanni Boccaccio



Nella città di Firenze, che è sempre stata ricca di tipi di ogni genere, visse un pittore chiamato Calandrino, un uomo semplice che stava quasi sempre con due altri pittori chiamati l'uno Bruno e l'altro Buffalmacco. Questi ultimi erano due tipi allegri, avveduti e pieni di astuzia, i quali stavano volentieri in compagnia di Calandrino perché spesso si divertivano a spese della sua semplicità. In quel tempo vi era anche, a Firenze, un giovane che riusciva in tutto quello che voleva, astuto e accorto, chiamato Maso il Saggio; il quale, sentendo parlare dell'ingenuità del buon Calandrino, pensò di giocargli qualche tiro birbone o di fargli credere qualche assurdità.

Trovatolo un giorno nella chiesa di San Giovanni, intento a osservare le pitture e i rilievi del tabernacolo sopra l'altare, pensò che l'occasione era opportuna; e, messosi d'accordo con un amico, si avvicinò pian piano con lui a Calandrino facendo finta di non vederlo, e cominciò a parlare delle varie virtù delle pietre preziose, sicuro e preciso come se fosse stato un gioielliere.

Calandrino si mise ad ascoltare quei discorsi, e dopo un po', vedendo che non parlavano in segreto, si unì a loro. Maso, che non attendeva altro, continuò a parlare tranquillo, e ben presto si sentì domandare da Calandrino dov'erano quelle pietre che possedevano tanta virtù.

- A Berlinzone, - rispose Maso, - terra dei Baschi, in una contrada che si chiama Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce e si ha un'oca con un quattrino e un papero per giunta. V'è là una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, e sopra vi abitano genti che non fanno altro che preparare maccheroni e ravioli, cuocerli in brodo di capponi e gettarli giù: chi ne piglia più ne ha. Lì presso, poi, scorre un fiume di vernaccia, della migliore che mai si bevve, e senza un goccio d'acqua.

- Oh, - disse Calandrino, - è un bel paese, codesto. Ma dimmi un po': dei capponi che cuociono che se fanno?

- Li mangiano i Baschi.

- E tu vi sei mai stato? - domandò Calandrino.

- Se vi son mai stato? – rispose Maso. – Vi sarò andato almeno mille volte.
- E quante miglia ci sono?
- Ce ne sarà più di millanta che tutta notte canta.
- Dunque è più lontano degli Abruzzi?
- Fa conto un po' più là.

Il semplice Calandrino, nel vedere Maso dir quelle parole serio serio, ci credeva ciecamente.

- Per me è troppo lontano, - disse, - ma se fosse più vicino ci andrei volentieri una volta con te, se non altro per veder rotolare giù quei maccheroni e farmene una scorpacciata. Ma dimmi, per favore, dalle nostre parti non ce n'è proprio nessuna di codeste pietre così piene di virtù.
- Sì, - rispose Maso, - ce ne sono di due qualità e molte preziose. Le prime sono i macigni di Settignano e di Montici, per le virtù dei quali si fa la farina dopo averli ridotti a macine; e per questo si dice che da Dio vengono le grazie e da Montici le macine. Ma di queste pietre noi ne abbiamo tante che sono poco apprezzate, così come presso i Baschi sono poco apprezzati gli smeraldi, dei quali hanno intere montagne grandi come monte Morello, e che rilucono anche a mezzanotte. Ma sappi che se tu facessi ad esempio incastonare una macina in un anello e la portassi al re di Turchia potresti averne tutto quello che vuoi. L'altra è una pietra che noi orefici chiamiamo elitropia, dotata di una virtù immensa perché chi la porta addosso non è veduto da alcuno dove non è.

Calandrino, senza badare alle ultime parole, disse allora:

- Una gran virtù davvero. Ma questa seconda pietra dove si trova?
- Di solito, - rispose Maso, - si trova nel Mugnone.

E Calandrino:

- E quando è grande? Di che colore è?
- Di varie grossezze, quale più e quale meno. E il colore tende al nero.

Calandrino si fissò bene in mente tutte queste cose e prese congedo da Maso con la scusa che aveva da fare; ma si propose di andare a cercare al più presto quella pietra insieme con Bruno e Buffalmacco che erano tanto suoi amici. Si mise dunque a cercarli per andare con loro a scovar quella pietra, e girò così per tutta la mattina. Finalmente, verso mezzogiorno, si ricordò che lavoravano nel monastero delle suore di Faenza, e, sebbene facesse un gran caldo, andò da loro quasi di corsa e subito li fece chiamare.

- Amici miei, - disse, - se mi vorrete credere possiamo diventare gli uomini più ricchi di Firenze, perché mi hanno detto un tale degno di fede che in Mugnone si trova una pietra che chi la porta non è veduto da alcuno. A parer mio dovremmo andare subito a cercala prima che qualche altro ci preceda. La troveremo di certo perché so com'è fatta; e quando l'avremo trovata non avremo da fare altro che mettercela in tasca, e andare da qualche cambiavalute, che ha sempre le tavole piene di bei fiorini, e pigliare tutti quelli che vorremmo. Nessuno ci vedrà. Arricchiremo subito e non dovremo più imbrattar mura tutto il giorno coi nostri pennelli.

Bruno e Buffalmacco, a sentirlo, cominciarono a ridere entro di sé e, accordatisi con un'occhiata, fecero le viste di meravigliarsi e approvarono il progetto.

-E come si chiama, codesta pietra? – domandò Buffalmacco.

Calandrino, che aveva poco cervello e che si era già dimenticato il nome, rispose:

-Che c'importa del nome visto che conosciamo la virtù? Su, su, andiamo a cercarla.

-E come è fatta? – domandò Bruno.

-Ce n'è d'ogni maniera, ma son tutte quasi nere. A parer mio dobbiamo raccogliere tutte quelle che tendono al nero.

-Un momento, - disse Bruno. – A me par che Calandrino abbia ragione, ma questa non è l'ora adatta perché il sole è alto e batte a picco sul Mugnone. Le pietre sono asciutte, e molte, che la mattina, quando sono ancora umide, appaiono nere, sembrano bianche. Inoltre oggi c'è per il Mugnone un mucchio di gente che, vedendoci, potrebbe indovinare quello che andiamo facendo e mettersi a cercare e magari trovar la pietra. E così avremmo perso il meglio per il peggio. A me pare che questa sia faccenda da far di mattina e in giorno di festa, quando non ci sarà nessuno.

Buffalmacco approvò quest'idea, e anche Calandrino. Decisero di andare a cercare tutti e tre la pietra la domenica prossima di buon mattino. Soprattutto Calandrino si raccomandò che non parlassero con persona viva perché la cosa gli era stata confidata in gran segreto. E poi disse loro tutto quello che aveva udito della meravigliosa contrada di Bengodi, giurando e spergiurando che era proprio così. Partito che fu Calandrino, i due pittori concordarono quello che dovevano fare. Calandrino aspettò pieno di desiderio la domenica mattina; quando fu venuta, si levò sul far del giorno, e, chiamati i compagni, uscirono per la porta di San Gallo e scesero nel Mugnone, dove si diedero a cercar la pietra. Calandrino, più volenteroso, andava avanti saltando qua e là: come vedeva una pietra nera vi si gettava sopra, la raccoglieva e ne la metteva nella camicia.

I compagni gli andavano dietro e ne raccoglievano una ogni tanto, ma Calandrino dopo un poco ne aveva piena tutta la camicia. Allora si rialzò i lembi del gonnellino fissandoseli alla cintura a modo di grembiale, ed empì anche quello; ed infine si riempì anche il mantello. Buffalmacco e Bruno, vedendo che Calandrino era ormai carico e che l'ora di desinare si avvicinava, seguirono il pisano concertato e Bruno disse a Buffalmacco:

-Dove è andato Calandrino?

Buffalmacco, che se lo vedeva vicino, cominciò a guardare in qua e in là e rispose:

-Non so davvero: un momento fa era qui davanti a noi.

-Sarà – disse Bruno, - ma per me son sicuro che a quest'ora è tornato a casa a desinare e ci ha lasciato qui a cercar come pazzi pietre nere per il Mugnone.

-O come ha fatto a burlarci a questo modo e a lasciarci qui, dopo che siamo stati così schiocchi da credergli? – disse Buffalmacco. – Guarda un po'! nessuno fuor che noi sarebbe stato così grullo da credere che nel Mugnone si possa trovare una pietra di tale virtù.

Calandrino, a sentir questo, si immaginò che quella pietra gli fosse venuta nelle mani e che, per sua virtù, gli amici non lo vedessero. Tutto felice pensò di andarsene a casa senza dir nulla e tornò zitto zitto sui suoi passi. Allora Buffalmacco disse a Bruno:

- Bè, che facciamo? Perché non ce ne torniamo?

-Andiamocene, - disse Bruno, - ma giuro che questa è l'ultima che ci fa. E, se mi fosse vicino come dianzi gli scaglierei questo ciottolo negli stinchi che si ricorderebbe per un mese dello scherzo che ci ha giocato.

E il dir così, il prender la mira e il gettare il sasso negli stinchi di Calandrino fu tutt'uno. Calandrino tirò e cominciò a soffiare dal dolore, ma rimase zitto e tirò avanti zoppicando. Buffalmacco prese allora una delle pietre che aveva raccolte e disse a sua volta:

-Guarda che bel sasso: così potesse arrivare nelle reni di Calandrino.

E glielo tirò difatti nella schiena. Insomma, ora con una parola ora con un'altra, lo andarono lapidando per tutto il corso del Mugnone fino a porta San Gallo. Giunti qui, gettarono a terra le pietre che avevano raccolte e si misero a chiacchierare con i gabellieri, i quali, avvertiti da loro della burla, fecero vista di non vedere e lasciarono passare Calandrino divertendosi un mondo. Così Calandrino arrivò a casa sua, che era vicina al Canto alla Macina, e la beffa fu particolarmente fortunata perché per tutto il tratto nessuno badò a lui né gli disse nulla. Era ora di desinare e le strade erano deserte; i pochi che passavano tiravano via senza fermarsi perché sapevano di essere aspettati a tavola. Calandrino entrò carico in casa e trovò monna Tessa, sua moglie, in cima alla scala, tutta indispettita per la sua assenza. Come lo vide arrivare cominciò a gridare:

-Non c'è pericolo che il diavolo ti riporti a casa all'ora giusta. Tutti hanno già desinato e tu arrivi adesso.

Calandrino, a sentir queste parole e accorgendosi di essere stato veduto, fu pieno di dolore e di rabbia.

-Maledetta donna, tu m'hai rovinato, - cominciò a dire. – Ma me la pagherai.

Entrò nella stanza, scaricò le pietre, corse infuriato contro la moglie, la prese per le trecce, la gettò a terra e cominciò a tirar pugni e calci senza badare alle sue proteste. Buffalmacco e Bruno che, dopo aver riso un bel po' con i gabellieri, avevano seguito Calandrino di lontano, sentirono tutto quel tramestio e chiamarono l'amico Calandrino. Tutto sudato, rosso in volto e col fiato grosso, venne alla finestra e li pregò di salire. Essi andarono su alquanto turbati e videro la sala piena di pietre e, in un angolo, la donna scapigliata, stracciata e livida che piangeva, mentre, in un altro angolo, Calandrino ansava senza fiato e si lasciava cadere su una sedia.

-O Calandrino – dissero, - vuoi forse tirar su un muro con tutte codeste pietre? E monna Tessa che ha? Par che tu l'abbia picchiata. Che storie son queste?

Calandrino, affranto dal peso delle pietre, dalla rabbia con cui aveva picchiato sua moglie e dal dolore della fortuna perduta, non riusciva a rispondere. Allora Buffalmacco incalzò:

-Calandrino, non dovevi prenderci in giro a questo modo, portandoci a cercare una pietra preziosa e lasciandoci poi come due scemi in mezzo al Mugnone. Questa non te la perdoniamo e ti giuro che è l'ultima che ci fai.

-Amici miei, - disse Calandrino, - non vi arrabbiate perché non è andata così. Avevo trovato quella pietra, sventurato me! E ve lo provo: quando cominciaste a chiedere di me, io v'ero vicino a meno di dieci braccia e, vedendo che non mi vedevate, ho pensato di precedervi verso casa.

E raccontò loro dal principio alla fine tutto quello che avevano detto e fatto, mostrando i lividi delle loro sassate sulle gambe e sulla schiena. Poi continuò:

-Quando arrivai alle porte della città, i gabellieri non mi dissero nulla, eppure voi sapete che quei guardiani vogliono sempre vedere ogni cosa. E inoltre ho trovato per strada degli amici e dei parenti e nessuno mi ha detto una sola parola perché non mi vedevano. Alla fine arrivo a casa e questa maledetta donna mi vede subito, perché, come sapete, le femmine fanno perdere la virtù a ogni cosa. Ed ecco che io, che mi potevo dire l'uomo più fortunato di Firenze, son diventato il più sventurato!

Ripreso dall'ira, voleva tornare a battere la disgraziata moglie, ma Bruno e Buffalmacco, vedendolo levarsi furioso, gli andarono incontro e lo trattennero dicendo che la donna non aveva alcuna colpa e che lui, piuttosto, sapendo che le donne fanno perdere le virtù alle cose, doveva dirle di non comparirgli davanti per quel giorno. E certo Dio aveva voluto così per punirlo che egli avesse cercato di ingannare i suoi compagni, celando loro di aver trovato la pietra. E dopo aver detto molte altre parole, riuscirono a fatica a riconciliarlo con la dolente moglie, dopo di che se ne andarono lasciandolo malinconico e con la casa piena di pietre.



Boccaccio, Giovanni. - Scrittore (Certaldo o Firenze 1313 - Certaldo 21 dic. 1375). Tuttora sostenuta da alcuni la nascita a Parigi, da un'ignota francese, certo è comunque che il B. nacque da un amore illegittimo d'un mercante certaldese stabilitosi a Firenze, Boccaccio di Chelino, e che il poeta circondò sempre di riverente tenerezza la memoria della madre, e giudicò severamente suo padre. L'infanzia non dovette esser lieta, tra un padre alienissimo dalle sue inclinazioni letterarie e una matrigna, Margherita de' Mardoli. Giovanissimo (non dopo il 1328), fu mandato a Napoli, prima per impratichirsi nel commercio, probabilmente presso la casa dei Bardi, i famosi banchieri coi quali il padre era in relazione d'affari, e poi per studiare diritto canonico, ugualmente redditizio nelle speranze del padre e del pari sgradito al figlio. Questi consumò così invano, egli ci dice, circa dodici anni. In verità non furono anni perduti; il B. si dà, appassionato autodidatta, ai congeniali studi letterari, aiutato dai letterati della corte di Roberto d'Angio; le relazioni paterne gli aprivano tutte le porte, forse anche quella della reggia; la vita era raffinata e lieta tra amori e poesia (Caccia di Diana; Filocolo; Filostrato; Teseida: vedi le voci dedicate alle singole opere). La critica recente diffida a ragione della verità storica dei particolari dell'amore per Fiammetta, quale sembrava risultare dai racconti e dagli accenni del B. interpretati e integrati dagli eruditi del secolo scorso: Fiammetta sarebbe una Maria, figlia naturale di re Roberto, sposata a uno dei conti d'Aquino, dalla quale il B. sarebbe stato riamato e poi tradito; ma la stessa esistenza

di questa Maria non è provata da documenti. Tuttavia, pur essendo certo che lo scrittore elaborò letterariamente le sue vicende d'amore, non meno certo è che nel fondo dell'elaborazione c'è una viva esperienza autobiografica; e che comunque Fiammetta fu la donna poetica dello scrittore, il personaggio-base della sua opera letteraria (v. Fiammetta), anche quando, probabilmente nel 1340, Giovanni fu richiamato a Firenze dal padre, coinvolto nel fallimento dei Bardi. Continua, per gli anni successivi, la scarsità di notizie certe: sono anni spesi in vani tentativi di durevole sistemazione economica, che il B. non raggiungerà mai, e soprattutto in studi di poesia che culminano con la composizione del Decameron (forse negli anni 1349-53) Aveva prima composto il *Ninfale d'Ameto*; l'*Amorosa visione*; l'*Elegia di madonna Fiammetta*; il *Ninfale fiesolano*, oltre a Rime, che il B. compose probabilmente lungo tutto il corso della vita. Nel 1346 è presso Ostasio da Polenta; nel 1347 o 1348 è a Forlì al servizio di Francesco degli Ordelaffi, al seguito del quale forse nel 1348 tornò a Napoli (ma secondo recenti studi in questo anno egli si sarebbe trovato già a Firenze dove avrebbe assistito alla peste), nel 1349 è certo, e definitivamente, a Firenze. Cresce la sua autorità presso i concittadini, che gli affidano onorevoli uffici (ambasciatore nel 1350 presso i signori di Romagna, nel 1351 uno dei camerlenghi del comune, e ambasciatore presso Ludovico marchese di Brandeburgo, ambasciatore nel 1354 ad Avignone presso papa Innocenzo VI; fa nel 1355 parte, a Firenze, dell'Ufficio della condotta), ma è del 1350 un avvenimento capitale per lui e per l'umanesimo: il suo primo incontro, a Firenze, col Petrarca, di cui poco prima aveva composta una biografia (*De vita et moribus F. P.*). S'inizia così un'amicizia che onora entrambi: il B., sempre affettuoso e riverente ammiratore dell'amico, da lui considerato maestro; questi sempre sereno consigliere e valido aiuto. Si ha in questi anni, dopo il Decameron e dopo il Corbaccio, se esso è da porsi nel 1354-55 (ma si è fatta recentemente l'ipotesi che esso sia invece del 1366), una svolta decisiva nella vita spirituale del B., che volge le spalle agli studi sino allora seguiti. L'umanista la vince sul poeta: d'ora in poi non più liete fantasie, ma dotte fatiche (*Buccolicum carmen*; *Genealogia deorum gentium*; *De casibus virorum illustrium*; *De mulieribus claris*; *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, et de nominibus maris*), non più volgare ma, prevalentemente, latino: in volgare - oltre, forse, qualche lirica, e il Corbaccio, se si accetta la data del 1366 - sono i tardi scritti danteschi (*Trattatello in laude di Dante*; *Commento alla Divina Commedia*, rielaborazione ampliata delle pubbliche letture del poema che il B. tenne quotidianamente, a partire dall'ottobre 1373, nella chiesa di S. Stefano della Badia, interrotte al c. 17° dell'*Inferno*). A questa svolta non fu certo estranea la sempre crescente influenza del Petrarca, e quindi un nuovo ideale di severa letteratura umanistica; ma è innegabile l'inaridirsi della ricca e lieta vena fantastica dello scrittore. Si può anche pensare a una certa decadenza fisica, e forse a delusioni da lui sofferte; certo è che il B., il quale aveva consacrata tutta la sua opera in volgare al "servizio" e all'esaltazione della donna e d'amore, la conclude col Corbaccio, satira-invettiva di feroce, anche se superficiale, misoginismo. Ma intanto egli diventa a Firenze il centro di un circolo di letterati, che è uno dei nuclei più vivi e irradianti del primo umanesimo. Nel 1360-62 il B. ospita, con grave sacrificio, Leonzio Pilato, che fa nominare lettore di greco allo Studio; da lui egli e il Petrarca riescono finalmente ad avere la desideratissima traduzione in latino dei poemi omerici: la rinascita degli studi greci comincia da qui. Ma, proprio nel 1362, nello spirito del B., da tempo orientato verso una vita austera, propiziatrice d'una buona morte, incide fortemente l'ammonimento di un certosino, Pietro Petroni: (recatogli da un altro certosino, Gioacchino Ciani), che poco prima di morire in odore di santità lo aveva esortato a lasciar gli studi mondani. Per un momento il B. pensò di bruciare le sue opere e vendere la biblioteca; il Petrarca lo dissuase. Tra le rinunzie e lo studio, tra le strette del bisogno e gli acciacchi dell'età, il miraggio della lieta e feconda vita napoletana torna ad alletterarlo ancora due volte: nel 1362 e nel 1370, quando si reca a Napoli, ripartendone subito, deluso e accorato. Nel 1363 si ritira a Certaldo, nel 1365 e nel 1367 è di nuovo ambasciatore presso Urbano V, rispettivamente a Avignone e a Roma; nel 1373, come si è detto, è invitato a leggere pubblicamente Dante: ma s'interruppe dopo pochi mesi, ai primi del 1374, perché malato e angustiato dalle critiche di coloro che pensavano non fosse bene chiarire agli indotti gli alti concetti dell'Alighieri. Tornato a Certaldo, vi morì poco più di un anno dopo che aveva ricevuta la notizia della morte del Petrarca. Franco Sacchetti interpretò la comune impressione quando scrisse che per la duplice perdita fosse ormai "mancata ogni poesia". Il B. fu sepolto nella chiesa dei SS. Michele e Iacopo di Certaldo; le ossa sono andate forse tutte disperse nel 1783. Il B. segna, col Petrarca, le vie lungo le quali si svolgerà la letteratura del Rinascimento: non solo quelle dell'umanesimo filologico tre-quattrocentesco, ma anche quelle dell'umanesimo in volgare che avrà nel Bembo il suo sistematico teorizzatore. Il B., figlio di mercante, formatosi in ambienti socialmente raffinati e di alta cultura, si sforza, sin dai poemi e romanzi giovanili, di rendere illustre, secondo la lezione dei latini e degli aristocratici stilnovisti, la materia della letteratura popolare cavalleresca e d'amore. Ciò fa mediante uno sfoggio di erudizione e d'ingegnosità retorica che riesce pesante ai moderni, i quali si fermano a preferenza su singole pagine, soprattutto là dove il B.

coglie particolari dal vero o penetra con acuta spregiudicatezza o delicatezza nel cuore umano. Il Ninfale d'Ameto (o meglio Ameto, che è forse il titolo più esatto se non si voglia accogliere quello di Comedia delle ninfe fiorentine come è stato recentemente proposto) è, per concorde giudizio, tra le opere antecedenti al Decameron, la più poeticamente viva. Comunque, quale che sia il risultato d'arte, a determinare le opere attraverso le quali il B. si prepara al suo capolavoro c'è quell'esigenza che, dominando segretamente l'umanesimo, lo portò a sbocciare appunto in scritture in volgare che fossero degne di gareggiare con le latine per dignità e "regolarità". Così, la sciatta ottava dei cantari popolari è per la prima volta nel Filostrato innalzata a un tono d'arte: quell'ottava che tanta fortuna avrà nei due secoli successivi. Ma dignità e regolarità presuppongono qualcosa di assai più importante: lo scrittore non deve abbandonarsi incontrollatamente al suo estro personale, ma deve governarlo con assidua e sapiente cura, incanalandolo nella tradizione, dalla quale soltanto esso trae legittimità di poesia; deve, cioè, staccarsi dall'urgenza e virulenza delle passioni in atto, mediante il dominio intellettuale di esse e la conseguente cura formale. Carattere che domina tutta la letteratura italiana, informando di sé, e rendendola perciò singolare tra quella degli altri paesi, la stessa poesia romantica. f Non per nulla il Decameron, che letterati solenni come il Petrarca, nonostante l'amicizia, ignorarono sino a tardi, si diffuse subito in ambienti mercantili. Il B. vi crea, per così dire, l'epoca borghese moderna della cavalleria: nel senso che attribuisce ai suoi personaggi popolari o borghesi le doti caratteristiche della cavalleria: la discrezione, la liberalità, la fedeltà, la schiettezza, il senso di responsabilità, il dominio di sé, e anche alcune possibilità: di costruirsi una vita raffinata, persino di correre l'avventura, anche se avversari dei suoi eroi saranno gli eventi strani o i mariti gelosi e non più gli eserciti e i mostri. La critica romantica vide nel B. essenzialmente uno scrittore ridanciano, sensuale, spesso osceno, un uomo indifferente ai valori profondi della vita, inteso a cogliere in questa solo il fiore del godimento passeggero e superficiale. La critica odierna tende invece a sottolineare, più o meno decisamente, il significato positivo dell'opera boccaccesca. Questa è fondata sulla fede nella capacità dell'uomo a dominare gli eventi e sé stesso: la felicità è dunque possibilità individuale. Ma perché questa possibilità si abbia, occorre restare nel campo dell'azione umana, riunire a tutto ciò su cui l'uomo non ha potere effettivo; non cercare - pur senza ripudiare - l'assoluto di una morale che abbia nel trascendente il suo imperativo, ma sostituire a esso una norma morale umana ma non meno ferma, della quale l'accettazione della vita così com'è, il ripudio d'ogni infingimento e ipocrisia costituiscono la base essenziale. Ancora per Dante la fortuna è "general ministra" di Dio; per il Petrarca essa ancora s'identifica con la Provvidenza: col B., invece, l'uomo comincia a lottare con la fortuna, impara a vincerla e anzi, quando è possibile, a sfruttarla. La contrapposizione virtù-fortuna, impostata dal B., sarà alla base del sentire e del pensiero del Rinascimento. f Il Decameron non è solo una raccolta di cento novelle legate l'una all'altra, come nelle raccolte moderne, solo dalla personalità poetica dell'autore. Esse, pur essendo ciascuna un piccolo mondo artistico, più o meno perfetto, in sé concluso, costituiscono nell'insieme un organismo unitario, come una supernovella, nella quale la finzione dei dieci novellatori rispecchia un ideale di vita raffinata e intelligente, in cui tutto è consentito, anche la maggiore spregiudicatezza nei discorsi e nei racconti (non nei costumi), ma tutto anche obbedisce a una norma precisa, cioè tutto è frutto di un assoluto dominio di sé, di una viva esigenza di ordinati rapporti sociali. Affiora nella letteratura l'ideale di vita che sarà particolareggiato dal Castiglione e dal Della Casa. Circa la metà del grande libro non è "boccaccesca" nel significato comune del termine: nel senso che essa non ha per oggetto beffe coniugali o simili, ma esalta l'intelligenza, il senso della misura, la "saviezza" con cui spiriti alacri riescono a superare e a controllare impensate e difficili situazioni, o celebra con estrema delicatezza la fedeltà e la dignità femminile sino al sacrificio o all'eroismo, o si abbandona al divertimento di un estroso immaginare di tono spesso fiabesco, che è parte integrante e caratterizzante dello stesso realismo del Boccaccio. Il quale guarda la realtà con occhio lucidissimo e attentissimo; ma ciò è per lui essenzialmente un mezzo, anzi il mezzo principe, per impartirci l'insegnamento che più gli sta a cuore: quello della schiettezza verso noi stessi e quindi verso gli altri. Ci sono tendenze e appetiti naturali che restano tali, e quindi insopprimibili, anche se ci sforziamo di comprimerli in noi o dissimularli ipocritamente agli occhi degli altri: molto meglio rendersene conto, accettarli, cercare quindi di dar loro appagamento, nei limiti di quella morale umana e di quell'esigenza sociale alle quali si è accennato. Il B. è essenzialmente il poeta dell'uomo: dell'uomo di questa terra, di cui egli celebra nella concretezza dell'arte il senso di responsabilità. Nelle pagine del B. l'approfondimento psicologico diventa azione, dialogo, gesto di suprema evidenza. Dice egli stesso che il suo è un libro per "persone mature e non pieghevoli per novelle": cioè per lettori che sappiano superare il senso di disagio che indubbiamente può sorgere dall'indifferenza del B. per la morale sancita, e penetrare l'altra riposta sua "moralità"; e soprattutto sappiano abbandonarsi con lui alla gioia della ricreazione di tutto un mondo, coi suoi vizi, i suoi eroismi e la sua dignità.